

Petruzzelli

La «Liturgia di San Giovanni» firmata Ciajkovskij

Domani sera al Petruzzelli (ore 20.30), nell'ambito della stagione concertistica della Fondazione, il Coro del Teatro diretto dal maestro Fabrizio Cassi eseguirà la *Liturgia di San Giovanni Crisostomo*, per coro misto a cappella, op. 41 di Pëtr Il'ic Ciajkovskij (1840 - 1893). Da settembre 2016 Fabrizio

Cassi è maestro del coro della Fondazione Teatro Petruzzelli di Bari. I biglietti sono in vendita al botteghino del teatro Petruzzelli (aperto dalle ore 11 alle 19 - orario continuato) e su www.vivaticket.it. Informazioni via mail (botteghino@fondazionepetruzzelli.it) o telefono (080.975.2810).

Taranto

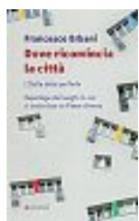
Amici della Musica, venerdì il galà del centenario

Il 19 aprile del 1922 nascevano gli Amici della Musica «Arcangelo Speranza» di Taranto, oggi tra le più longeve associazioni concertistiche italiane, nonché la più antica di Puglia. E per celebrare questo primo secolo di attività, venerdì 22 aprile (ore 21) il sodalizio ionico ha organizzato al teatro Fusco un «Galà del

centenario» con il pluripremiato pianista e compositore Orazio Sciortino, artista che ha inciso anche per Sony Classical, e il Quintetto d'archi di Taranto composto da Carmine Scarpati e Cristina Ciura ai violini, Paolo Messa alla viola, Giuseppe Grassi al violoncello e Hsueh-Ju Wu al contrabbasso.

«Periferie, non solo sofferenza e disagio. A volte sono laboratori d'innovazione»

Francesco Erbanì in Puglia per presentare il suo ultimo libro «Dove ricomincia la città», edito da Manni

Bari e Lecce

● Il libro *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso* (Manni, Lecce 2021, pp. 240, euro 15) di Francesco Erbanì, si presenta oggi a Bari, alle 18 presso la Biblioteca Ricchetti in un incontro dell'associazione Donne in Corriera (intervengono Angela Barbanente e Giovanna Iacovone). Domani Lecce: sempre alle 18 all'Open Space di piazza Sant'Oronzo, Erbanì ne discuterà con Angelo Salento e Giulio Mele.

Una descrizione non convenzionale delle periferie per contrastare l'automatismo che le relega a luoghi della marginalità, della precarietà sociale, di un abitare triste. Impresa con cui Francesco Erbanì (Napoli, 1957), giornalista di *Repubblica*, impegnato in inchieste sul degrado urbanistico e ambientale del territorio italiano, si è misurato viaggiando da Nord a Sud, tra casermoni e Vele, e che ha trasferito nel volume *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso*, edito da Manni (pp. 240, euro 15). Ne parliamo con l'autore che presenterà il libro oggi a Bari, alla biblioteca Ricchetti (ore 18), ospite dell'associazione Donne in Corriera, e domani a Lecce, sempre alle 18 nell'Open Space di piazza Sant'Oronzo.

Erbanì, in che modo è riuscito a scalfire lo stigma della periferia?

«Sono un cronista, l'unico mestiere che so fare è grattare la superficie delle cose e scoprire ciò che contraddice l'opinione diffusa. Prendiamo proprio la parola periferia e consideriamola anche in termini autocritici, perché spesso è il mondo dell'informazione a produrre lo stereotipo e ad associare meccanicamente l'idea del degrado, del luogo insicuro, pericoloso senza nessuna redenzione possibile, privo di una dimensione urbana. Da qui, invece, arrivano, se non proprio dei model-

**Luoghi**

Un'immagine delle vele di Scampia viste da vicino e dall'interno. In alto a destra, un ritratto di Francesco Erbanì,

li, comunque dei segnali che forse anche il resto della città dovrebbe cogliere».

Occorre, allora, un cambio di prospettiva, una rieducazione percettiva e interpretativa?

«Non si tratta ovviamente di descrivere le periferie come un eden, perché sarebbe

un'ingiustificata rimozione, ma di raccontarle come un luogo movimentato dove sofferenza e disagio vengono contrastati da imprese sociali, scuole, biblioteche. Da pratiche virtuose, dalla creatività, dall'invenzione di nuovi linguaggi teatrali, artistici, cinematografici, che possono co-



stituire un'occasione anche per il resto della città. Al termine periferia preferisco "quartiere con condizioni periferiche", espressione che incrocia sia un'evidenza spaziale, topografica, sia l'elemento sociale, comune anche ad aree interne della città, per esempio i centri storici».

Le periferie negli anni Sessanta sono state investite anche da un certo utopismo, cosa rimane di quella stagione sperimentale?

«Si è persa la tensione politica e intellettuale alla base della legge 167 del 1962 sull'edilizia popolare, che assegnava la casa a chi non poteva permettersela, sebbene oggi l'emergenza abitativa resti. Si cimentarono firme come Gregotti, per il famigerato Zen di Palermo, o Franz Di Salvo per Scampia; da un punto di vista urbanistico sono il prodotto di concezioni monumentalistiche. Le torri fatte in un certo modo, un'unica stecca di 950 metri nel caso di Corviale a Roma, vale a dire fenomeni

urbani complessi da gestire con equivalente complessità politica che invece non c'è stata».

Se per un verso l'architettura non è bastata anche le politiche finora messe in campo risultano insufficienti. Dove bisogna indirizzare il cambio di passo?

«Sicuramente non sono risolutive le semplici ricuciture o gli elementi di arredo, bisogna progettare ascoltando le persone che ci vivono. Su questo fronte ci sono alcuni esempi, per esempio a Tor Bella Monaca, a Roma, dove l'intreccio tra bisogni e desideri della gente viene rappresentato da associazioni e diventa oggetto di studio per l'università. Anche a San Siro, il Politecnico di Milano è molto impegnato in un lavoro di ascolto e mediazione, nel senso più alto del termine, tra persone e istituzioni. Il metodo è importante, perché in passato gli interventi a grande scala, come i piani Urban, furono calati dall'alto e risultarono indifferenti alle ragioni delle comunità interessate».

C'è da sperare per il futuro?

«Ritengo che ci possano essere riflessi sui giovani architetti formati in università, a Milano o a Roma, dove non ci si misura solo con l'architettura smagliante delle firme ma si ragiona sull'abitare in queste peculiari zone della città. Sarei speranzoso sulla prossima generazione che progetterà lo spazio in cui viviamo».

Marilena Di Tursi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova produzione dei Teatri di Bari, «Il bacio della vedova»

Il gioco estremo della vittima e del carnefice

Margy torna al paese che aveva lasciato per andare in città a studiare. Un ritorno temporaneo una volta rimasta vedova, un'occasione per rivedere vecchi amici. Infatti incontra casualmente George, suo antico spasimante dei tempi dell'adolescenza, e gli propone una serata insieme, una cena per ricordare la loro gioventù. Da George, la sera stessa, troverà un altro compagno di scuola, Archie, che di George è il miglior amico nonché collega di lavoro. Qualche bizzocchiere di troppo farà affiorare non solo vecchie memorie ben sepolte ma anche nuovi rancori che porteranno ad un epilogo inaspettato.

Il bacio della vedova è un atto unico del noto drammaturgo, regista e attore americano, recentemente scomparso, Israel Horovitz, autore attivo sin dagli anni Sessanta dello scorso secolo e rappresentato praticamente in tutto il mondo. *Line*, la sua

opera più nota, è stata nell'Off/Off Broadway newyorkese ininterrottamente dal 1974 al 2018 e sua è la sceneggiatura di un film cult come *Fragole e sangue*. Le opere di Horovitz sono contraddistinte da tematiche «calde», riflessioni sulla violenza, sul razzismo, sul-

l'odio, sulle contraddizioni sociali che l'autore affronta senza dimenticare la leggerezza. Dichiarò infatti in una sua intervista: «raramente scrivo un testo che non sia nello stesso tempo divertente e serio». *Il bacio della vedova* probabilmente fa parte di quelle poche

opere tutte serie, e non potrebbe essere diversamente visti anche gli scandali di natura sessuale che interessarono l'autore dagli anni Novanta in poi, accusato di molestie da numerose sue ex attrici e collaboratrici in tempi non sospetti e ben lontani dall'imperversare del #MeToo.

Ad una prima lettura il testo potrebbe sembrare in effetti un atto di accusa nei confronti di una società maschilista che giudica la donna un corpo da asservire, e non gli è estraneo anche il tema della vendetta. Bene però fa la regista Teresa Ludovico, in questo suo ultimo spettacolo diretto per i Teatri di Bari, visto al Kismet a conclusione di una tournée che lo ha portato in giro per la penisola, ad insistere nell'interpretarlo come lo svelamento del buio profondo che alberga in ciascuno di noi. I tre personaggi infatti sono a loro volta ognuno vittima e carnefice degli altri e di se stessi, la loro vita sembra vissuta in ba-

lia di un mondo che li ha generati come figli bastardi e la loro disperazione è dovuta al nulla che respirano in una stretta provincia che impedisce loro anche la possibilità e la consapevolezza di amare.

Sospesa tra la dark comedy, il dramma sociale e l'analisi di



Messo in scena Il testo di Horovitz

costume, *Il bacio della vedova* è un'opera che ribadisce - come nella tradizione anglosassone - la centralità della drammaturgia. La Ludovico, pur rispettandola assolutamente, cerca di riequilibrare - con mano sicura e salda - le componenti spettacolari contando al solito sull'apporto di Vincent Longuemare per il disegno luci e le scene. Ecco quindi lo spazio scenico accogliere una narrazione parallela fatta di tagli luminosi che vogliono evidenziare i sentimenti profondi dei personaggi mentre le presenze maschili - fragile e collerico il George di Alessandro Lussiana - assecondano con impeto ed efficacia il lato naturalistico della pièce. Margy per contrapposizione è straniata, quasi distante e enigmatica nell'interpretazione ben giocata tutta in superficie di Diletta Acquaviva. Così una tremenda vicenda che ha marchiato delle giovinezze diventa uno scontro tra due realtà ormai inconciliabili che, una volta iniziato, non può che prevedere un solo vincitore.

Nicola Viesti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kismet

Chiara Tagliaferri racconta Diabolik e le sorelle Giussani

Le origini dell'universo di Diabolik si disvelano sul palco del teatro Kismet stasera, nell'appuntamento di chiusura di «Viaggio in Italia», rassegna a cura dello scrittore Nicola Lagioia (presidente onorario dei Teatri di Bari). L'ospite di quest'ultimo incontro (ore 21) è Chiara Tagliaferri, autrice del podcast *Les Diaboliques*, prodotto da Storielibere.fm. Parole e immagini per ritrarre Angela Giussani - creatrice del più famoso ladro «in nero» italiano - e la sorella Luciana. Due donne che, come racconta Tagliaferri - «si sono prese tutte le luci che meritavano, regalandoci le migliori tenebre di sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA